

SELEZIONARE I MIGLIORI O MIGLIORARE TUTTI?

FABIO MATARAZZO

Vogliamo che il sistema universitario esprima poche, selezionate e ricche punte di diamante o preferiamo assicurare una qualità media e sufficiente incoraggiando ciascuna struttura a fare il meglio possibile? I dubbi e le obiezioni su proposte antiche ma ricorrenti

Nel numero precedente della rivista ho auspicato un rinnovato impegno delle Università per delineare e organizzare, con la loro insita capacità di proiettarsi al futuro, nuovi e accattivanti itinerari per i ragazzi che le frequentano. In grado di restituire loro speranza e fiducia. Come possano individuarsi, con quale metodologia e responsabilità enuclearli, proporli e attuarli è questione che deve essere messa in cantiere. Richiede però un presupposto: un'approfondita discussione e presa di coscienza sul ruolo che si ritiene appropriato per gli atenei di oggi. Su una configurazione che li faccia avvertire in sintonia con il contesto globale e con il suo dinamismo sempre più frenetico.

Nei giorni in cui la neo ministra, Maria Cristina Messa, ha illustrato in Parlamento le sue intenzioni programmatiche, si è sviluppata sulla stampa quotidiana un'interessante e accesa discussione su contrastanti ipotesi politiche per il futuro sviluppo delle l'Università espresse da autori di indiscussa autorevolezza. Il confronto di quelle idee merita un'attenta riflessione. L'auspicio è che possa coinvolgere un'ampia platea non solo di addetti ai lavori, come sta accadendo, ma dell'opinione pubblica e dei decisori politici. Optare per l'una o l'altra opinione, seguire un indirizzo piuttosto che l'altro può avere ricadute sull'idea di società che è responsabilità della politica individuare e tracciare.

Le tesi propongono un'idea di università decisamente diversa. Sono divergenti visioni in grado di condizionare, con il ruolo e l'organizzazione degli Atenei, lo sviluppo del Paese. Per questo, credo sia opportuno non ritenerle soltanto un'ennesimo esercizio intellettuale ma farne oggetto di dibattito approfondito nella politica e nel Parlamento. Del resto, dopo la pandemia, si è detto più volte, è giunto per tutti il momento di interrogarsi e di scegliere verso quali nuovi orizzonti indirizzare e accompagnare le future generazioni.

Sviluppare questo stimolante contraddittorio può essere un'utile premessa per affrontare il non facile compito.

L'università schiava del PIL?

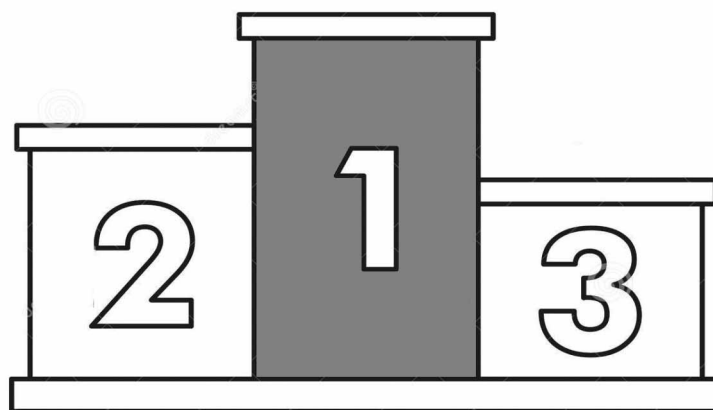
Prima di dar conto e di addentarci in questo dialogo, è opportuno chiedersi se il programma di governo per l'Università, espresso con puntualità e chiarezza dalla Ministra in Parlamento, e sostanzialmente condiviso dalle commissioni di Camera e Senato, abbia in qualche misura affrontato o si sia avvicinato a questi temi. Non mi sembra abbia manifestato questa ambizione. Il progetto ministeriale, ben sintetizzato anche in un'intervista a 'il sole 24 ORE' del 18 marzo, evidenzia soprattutto alcuni aspetti ritenuti di rilievo: "passerella per ITS e professionalizzanti, più orientamento, collaborazione pubblico-privato".

La prima urgenza sulla quale impiegare i miliardi del programma europeo, è l'aumento dei laureati. La Ministra confida di corrispondervi ampliando in misura significativa gli accessi, agevolandoli anche con il finanziamento di ulteriori borse di studio e nuove residenze. Ma, «accanto alle facilitazioni fi-

Il futuro d'alta formazione

nanziarie ci deve essere un adeguamento al bisogno di competenze dell'industria e dei ragazzi stessi. E qui più che finanziare bisogna rendere più flessibile il sistema. Bisogna dare la possibilità di introdurre delle novità nei nostri corsi di studio e favorire l'interdisciplinarietà. E poi deve essere fatto un discorso chiaro anche su formazione degli Istituti tecnici superiori e delle lauree con sbocco professionale».

Altri interventi impellenti sono ritenuti l'accentuazione dell'interesse e dell'orientamento per le discipline tecniche e scientifiche e l'impegno per la riduzione delle differenze di genere. Per le prime giustamente la Ministra ribadisce l'opportunità di non creare contrapposizioni tra percorsi scientifici e umanistici ma, al contrario, di operare per integrarli sempre di più. L'attuale carenza di ricercatori, altra questione nodale per lo sviluppo degli atenei, potrà essere attenuata dai 3.300 consentiti dal programma europeo che si aggiungeranno ai numeri previsti dai piani nazionali. Insieme e d'intesa con le commissioni parlamentari la Ministra è impegnata a operare per l'istituzione di un'unica figura di ricercatore universitario con un solo periodo di *tenure track* di sei anni. È escluso, però, che tutti possano poi inserirsi nel sistema accademico. Lo stesso varrà per i dottori di ricerca. Dagli attuali 9 mila, passeranno a 20 mila, a regime, ma non potranno essere utilizzati tutti per la carriera universitaria. Aumenteranno dunque i dottorati industriali, quelli indirizzati alla pubblica amministrazione, 'al green e digital', al 'cultural heritage'. Il tutto caratterizzato dalla mobilità. Tema, questo, ritenuto cruciale. Riguarda «i dottorati, i docenti, i ricercatori. Dobbiamo tornare a incen-



tivare la mobilità. Non credo che la gente non voglia muoversi, ma che abbia paura di farlo». Fin qui le principali intenzioni della Ministra. Quella su «L'adeguamento al bisogno delle competenze dell'industria», mi sembra sia espressione, ancora una volta, di un'idea di Università sempre più ancorata all'assetto economico dominante, strumentale alla sua conservazione e replica. Un'università che, pur con gli opportuni e condivisibili aggiustamenti, condivide l'obiettivo di rincorrere e, se possibile, incrementare il prodotto interno lordo del nostro paese più che avventurarsi a immaginare, delineare, prospettare un diverso modello di sviluppo e progresso. Eppure l'esperienza della pandemia dovrebbe suscitare una reazione più vivace e decisa all'idea di riaffermare le soluzioni solite. C'è da chiedersi, allora, se la rincorsa del PIL, che ormai da decenni, caratterizza sempre più la fisionomia delle Università, sia la più idonea a esprimere e valorizzare il loro determinante contributo per il benessere della società e per il futuro delle nuove generazioni.

Abbiamo dimenticato, o trascuriamo

troppo spesso, la definizione del PIL che ne diede Robert Kennedy nel 1968 alla Kansas University: «Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali, né dell'equità dei rapporti fra noi. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta». Quello che misura lo illustra bene Zygmunt Bauman in questo esempio: «Se lei fa un incidente in macchina l'economia ci guadagna. I medici lavorano. I fornitori di medicinali incassano e così il suo meccanico. Se lei invece entra nel cortile del vicino e gli dà una mano a tagliare la siepe compie un gesto antipatriottico perché il PIL non cresce. Questo è il tipo di economia che abbiamo rilanciato all'infinito. Se un bene passa da una mano all'altra senza scambio di denaro è uno scandalo. [...] C'è una crisi di valori fondamentali.

L'unica cosa che conta è la crescita del PIL».

Non sono le uniche critiche a una misura che da tempo condiziona le nostre vite e le modalità di crescita delle nostre nazioni. Molte altre se ne aggiungono e, da tempo, sono allo studio nuovi e alternativi indicatori che possano consentire di valutare meglio il progresso di una collettività. Non si capisce perché non ci si possa ispirare a essi per ipotizzare il futuro piuttosto che ai vetusti parametri che sono causa di tanta disarmonia nelle condizioni economiche e sociali di tante comunità. Dalle Università potremmo e dovremmo attenderci qualche segnale in questa direzione. Riceviamo, invece, un'attenzione sempre più marcata alle esigenze dell'industria e delle contingenti professionalità. Un'eventuale e auspicabile inversione di tendenza non sembra, per ora, all'orizzonte. Potrebbe incoraggiarla l'esperienza della pandemia con le sue conseguenze: la stridente privatizzazione dei vaccini nonostante la loro caratteristica di bene comune; l'impegno globale per realizzarli; l'ingente apporto finanziario pubblico di una pluralità di governi. Per questo risultano inaccettabili e molto tristi i tentativi, più o meno palesi e spinti di commercializzazione dei vaccini o di un loro utilizzo geo-politico.

Tant'è! Si è detto della discussione che si è sviluppata contestualmente alle dichiarazioni del governo. Neanche essa è diretta a porre in discussione l'attuale fisionomia del sistema universitario. Mira, piuttosto, a suggerire interventi per rendere più efficace la sua capacità di raggiungere gli obiettivi che gli sono assegnati, suggerendo interventi politici di maggiore o minore efficienza o equità.

Meritocrazia per eredità o per caso

Sono proposte, di interesse e rilievo, che si incentrano, sposandola, rifiutandola o mitigandola, su una suggestione della meritocrazia, sulle modalità per riconoscerla e sull'opportunità o meno di incentivarla anche a costo di determinare situazioni di palese squilibrio. Il prezzo da pagare, secondo i favorevoli a privilegiare il merito, sarebbe ben compensato dalla superiore efficienza del sistema nel suo complesso. L'argomento è stimolato anche dalla prospettiva dei finanziamenti del 'Recovery Plan'. «Basta contributi a pioggia. I fondi vanno concentrati sulle università migliori!» È l'asserzione di Tito Boeri e Roberto Perotti su "La Repubblica" del 17 marzo. Il finanziamento pubblico alle Università è stato indirizzato, negli anni passati, per ricercare un riequilibrio tra le sedi. Soltanto nel 2008 si è introdotta una 'quota premiale' che, a giudizio degli autori, dovrebbe essere incrementata e concentrata su alcuni poli di eccellenza. «La ricerca ad alto livello – sostengono Boeri e Perotti – non può essere distribuita uniformemente tra università; non tutti gli atenei possono essere 'eccellenti', e questo per due motivi. Primo, non c'è forse campo come la ricerca in cui contano le cosiddette economie di agglomerazione, in cui la concentrazione in una sede universitaria dei migliori ricercatori può portare a fare grandi passi avanti». [...] Il secondo motivo sono i costi fissi soprattutto nelle scienze 'dure', il costo di laboratori e attrezzature all'avanguardia può essere sopportato solo dai centri più grandi. Meglio avere un'at-

trezzatura costosa ma all'avanguardia in un solo centro che un'attrezzatura più a buon mercato distribuita su due centri».

Sono affermazioni, vedremo quanto persuasive, che hanno avuto comunque il merito di suscitare interesse e reazioni vivaci puntualmente motivate. «No all'oligarchia della scienza!» È la replica che la senatrice Elena Cattaneo affida a "La Repubblica" del 19 marzo. «[...] Al contrario tra le cose da non fare con le risorse in arrivo dall'Europa c'è la creazione di 'oligarchie della conoscenza' o nuovi centri privilegiati in nome di una filosofia elitaria, 'estrattiva' e non 'inclusiva' della ricerca che accentra risorse, usa fondi pubblici per intestarsi competenze e idee sviluppate altrove, si autopromuove eccellente, rifuggendo ogni competizione ad armi pari. Una visione lontana dal metodo della scienza oltre che dai principi della Costituzione». Nonostante queste pregevoli obiezioni alla selezione del merito, altre voci, come quella di Roger Abravanel nel suo recentissimo: *Aristocrazia 2.0*, fanno assurgere l'eccellenza e il criterio meritocratico a soluzione prioritaria fondamentale per il rilancio del paese. Le tesi di Boeri e Perotti, oltre alla radicale opposizione della senatrice Cattaneo, hanno suscitato riflessioni e repliche varie, tutte molto utili, che testimoniano quanto possa risultare opportuno e proficuo discutere questo tema. Sarà necessario farsi carico della complessità degli argomenti e della delicatezza delle soluzioni, stando attenti a non essere facilmente attratti da quelle dogmatiche, non opportunamente adeguate alle contingenze attuali o alle visioni future. Gli

Il futuro d'alta formazione

interventi sono stati numerosi, tutti autorevoli e incisivi. Si nota però, finora, l'assenza dell'interlocutore politico. Sarebbe bene si mettesse in gioco, promuovendo un'ampia partecipazione a un dibattito che non si limita a puntualizzare meglio un aspetto del sistema universitario ma che, imprimendogli un indirizzo piuttosto che un altro, potrebbe innestare l'evolversi della società sui valori conseguenti alle scelte effettuate. Non è possibile dare qui lo spazio che sarebbe necessario alle tante argomentazioni che hanno animato e probabilmente seguiranno ad animare la discussione.

Un tempo, prima della pandemia, avremmo potuto porle a confronto in un convegno, partecipato e ricco di interventi, del quale pubblicare gli atti. Ora è impossibile; non sono però da trascurare tutte le opportunità che potrebbero consentire di far tesoro della pluralità di idee e di suggerimenti con i quali si affronta questo tema. Debbo però confessare la confusione che mi suscita l'approccio a concetti quali 'eccellenza'; 'meritocrazia'. Non riesco, infatti, a coglierne gli esatti contenuti. Forse, mi viene il dubbio, che affascinino al di là della loro reale efficacia per affrontare situazioni complesse. Proverò a esporre queste perplessità. La prima è se il giudizio di 'eccellenza' che si vorrebbe attribuire oggi sia riferito a una situazione già verificata o, invece, tenga conto soltanto degli apporti successivi all'avvio di questa competizione. In altre parole se si giudichi uno stato che si è determinato nel passato, prodotto da evenienze diverse, spontanee, occasionali, fortuose. Risultato per il contributo di una pluralità di fattori ma senza l'utilizzo di

incentivi o indicazioni per indire e fissare criteri e regole per la gara. Nell'ipotesi, in cui si ritenessero degne di encomio situazioni pregresse, sarebbero favorite posizioni di privilegio derivanti da una serie di contingenze passate senza che vi abbiano concorso attività o comportamenti che ne possano motivare e giustificare valutazioni positive o negative. Sarebbe giudicata soltanto una cospicua eredità, che porrebbe quell'Ateneo in una condizione di vantaggio incomprensibile e ingiusto. In una posizione di privilegio che dovrebbe, semmai, essere ridimensionata, nel confronto con altri, piuttosto che accentuata. Benefici che non trovino motivo in comportamenti che li giustifichino contrastano con le pari opportunità e con l'esigenza equanime di ridurre, non accentuare le disuguaglianze.

Quali che siano i criteri adottati per attribuire la medaglia dell'eccellenza, resta comunque valida l'osservazione dell'influenza preponderante di condizioni di organizzazione, di contesto o di casualità determinatesi prescindendo da qualsiasi intento competitivo. Quale sarebbe il merito da riconoscere a una università che, traendo origine in secoli lontani, abbia acquisito l'attuale condizione con gli apporti che il progresso del sistema generale e il verificarsi di favorevoli situazioni di contesto abbiano consentito? Come si potrebbe porla a confronto con una, istituita di recente in territori negletti con scarsi mezzi e ridotte opportunità di contesto e che proprio da questa novità, ricercata con ansia, attendono un rilancio non solo di natura economica?

Il confronto, semmai, dovrebbe privilegiare quest'ultima per la sua attitu-

dine, e si spera capacità, di arrestare l'esodo e la mortificazione dei ragazzi di quei luoghi; di recuperare la dispersione degli studenti e restituire loro prospettive di progresso culturale e sociale; di risollevarne l'economia del territorio e di restituirgli vivacità civile sottraendolo a derive di inarrestabile degrado. Dipende dunque dall'ottica con la quale si guarda al confronto decidere se sia preferibile privilegiare l'una o l'altra delle sue situazioni. Se vada preferita quella che con i mezzi disponibili, le condizioni al contorno, le opportunità offerte, sia in grado di ottenere riconoscimenti superiori per la didattica e la ricerca, o se non si ritenga, altrettanto se non più meritoria e dunque da premiare, quella che, meglio dell'altra, assolva con risultati di rilievo una funzione di preminente interesse collettivo con ricadute economiche e civili sul territorio.

Queste osservazioni possono valere anche per le strutture interne delle università; dipartimenti e quant'altro, che, ai miei occhi, con le graduatorie e finanziamenti premiali ottengono riconoscimenti discutibili. Sono gratificati quelli che arruolano i docenti che hanno i migliori risultati per la produzione scientifica. La selezione però è nazionale. Non dipende da un dipartimento, valutato eccellente perché arruola i più bravi. Sono scelti da una commissione nazionale che dovrebbe essere imparziale, sottratta, in ipotesi, a suggerimenti e influenze locali. Che i docenti chiamati si confermino eccellenti, alla prova dei fatti per l'impegno dopo la nomina, si vedrà soltanto negli anni futuri. Allo stato attuale, anche in questo caso, il giudizio è riferito a una attività passata.

Le ricadute dell'eccellenza

Un'altra considerazione sui poli di eccellenza. Trova occasione e motivo dalla drammatica rappresentazione delle conseguenze che possono derivare da un tipo di organizzazione che faccia perno, prioritariamente se non esclusivamente, sulle punte di diamante di un'istituzione o un territorio, destinandovi la più parte delle risorse e attenzioni, a discapito di una loro ripartizione più diffusa e capillare. È sotto gli occhi di tutti l'esperienza vissuta, oggi, dalla Lombardia dotata, senza ombra di dubbio, dei migliori poli di eccellenza sanitaria del nostro paese. Eppure, alla prova della pandemia e della vaccinazione massiva e urgente che richiede, si sta dimostrando, a giudizio dei più, poco efficiente e più in difficoltà di altre regioni con reputazione e mezzi senz'altro non alla stessa altezza. Quale insegnamento trarne? In una collettività bene organizzata e solidale, non basta avere alcune punte di diamante eccellenti per rispondere nel modo migliore alle esigenze dei suoi membri. Gli ottimi risultati nell'assistenza ospedaliera non sono in grado di compensare la carenza nelle cure primarie. La concentrazione dell'assistenza nelle aree metropolitane a discapito delle periferie nuoce alla capacità di risposta diffusa su tutto il territorio e per tutti. Così, anche all'interno di un ospedale, sarebbero ammissibili reparti con tipologie del tutto diverse? Strutture in cui si svolge ricerca all'avanguardia e si possono offrire cure complesse e innovative e altre carenti di strumentazioni e con personale demotivato? Quell'ospedale non sarebbe giudicato eccellente. Altrettanto dovrebbe valere per l'uni-

versità con la varietà e complessità delle sue articolazioni. Credo che nessuna istituzione possa ritenersi eccellente se lo è soltanto in alcune sue componenti. A scuola è la media dei voti che motiva il giudizio sull'alunno. Se ho dieci in matematica e due in latino posso essere giudicato sufficiente ma non eccellente. Questo ragionamento si riflette sul concetto che si ha del sistema universitario e del ruolo che la ricerca e l'alta formazione debbono avere per il paese. Esprime il dilemma che è posto nel titolo. Vogliamo far sì che il sistema universitario esprima poche, selezionate e ricche punte di diamante o preferiamo assicurare, prima e comunque, una qualità media e sufficiente per tutte le strutture incoraggiando ciascuna a fare il meglio possibile? L'eccellenza, in questa ipotesi, non dovrebbe ancorarsi alla valutazione del conseguimento di predeterminati obiettivi ma nel giudizio sulla quantità e qualità dell'impegno profuso per raggiungere risultati migliori di quelli iniziali. L'eccellenza non dovrebbe scaturire da una fotografia ma da un film che dia visibilità a un percorso, alla passione che lo anima, alle finalità che si intendono perseguire, all'efficacia dell'impegno solidale. Dovrebbe essere il risultato di molti fattori. Non ottenuto soltanto con l'innovazione, l'alta tecnologia, le strutture moderne e gli interventi straordinari. Dovrebbe discendere anche da una buona manutenzione ordinaria di tutte le attività. La realizzano le persone; su di esse è necessario investire per motivarle e restituire loro l'entusiasmo in grado di scrollarsi di dosso demotivazioni e delusioni che possono risultare ben più deleterie della carenza di beni materiali.

Le oligarchie della scienza e il concetto di merito

Tra i diversi e complessi fattori che determinano l'eccellenza hanno pregio i comportamenti meritori. Criteri meritocratici presuppongono strutture piramidali, graduatorie e scale da salire o scendere. Per il governo di questi organismi si seleziona e si affida potere a chi si ritenga corrispondere alle caratteristiche necessarie per assumere posizioni elitarie. Se così è, alcuni interrogativi mi assillano: come si accede al gruppo ristretto? Chi determina i requisiti necessari? Quale dovrebbe essere la peculiarità dell'élite: esclusiva o solidale? Se il suffisso 'crazia', aggiunto al 'merito', indica potere e dunque la 'meritocrazia' è il potere del merito, è lecito chiedersi quale ne sia la legittimazione e come e con quali limiti questo potere possa esercitarsi. Il merito è l'esito di un giudizio. Ma quale? Meritevoli sono coloro che si è deciso siano tali, secondo canoni preordinati. Premiare il merito è premiare ciò che è encomiabile, secondo un preesistente criterio. Se i criteri di giudizio sono plurali e in concorrenza tra loro, chi decide quali siano da applicare? Prevedibilmente coloro che hanno la facoltà di imporre il proprio. Onori, ricchezze, riconoscimenti e cariche sono sempre stati attribuiti a coloro che se li meritavano, secondo il canone di chi ne disponeva e poteva elargirli. Sembra sempre ragionevole e proficuo riferirsi a un sistema "meritocratico". Tutto funzionerà molto meglio. L'esperienza tuttavia ci dimostra che non è facile definirne le caratteristiche univoche. Sono spesso messi in discussione e oggetto di critica, a volte particolarmente aspra, i criteri con cui si pensa di riconoscerlo, stimolarlo, premiarlo, retribuirlo. Chi ha avuto successo tende a pensare che il modo con cui l'ha ottenuto sia meritorio. E perciò che la

Il futuro d'alta formazione

meritocrazia consista nel premiare e promuovere chi adotti simili modi di comportamento. È molto difficile, dunque, che il "merito" si possa definire e gestire secondo criteri standardizzati, burocratici o normativi. Introdotto per primo dal sociologo inglese Michael Young nel 1958, il concetto di meritocrazia è andato crescendo di rilievo nel dibattito pubblico sia di politica sia di economia. Il merito che ne è l'oggetto è il risultato di due componenti: il talento naturale e l'impegno profuso dal soggetto nello svolgimento delle sue attività. Nelle versioni più raffinate, la nozione di talento tiene conto anche delle condizioni di contesto. La nozione di sforzo è qualificata anche in relazione al substrato culturale della società in cui cresce e opera l'individuo. Il giudizio sull'impegno dipende dal riconoscimento sociale, cioè da quello che la società reputa di dover giudicare meritorio. La medesima abilità personale e il medesimo sforzo sono valutati diversamente a seconda del prevalente sentimento pubblico. Negli ultimi anni si sono occupati del tema, in maniera assai critica, economisti, giuristi, filosofi, storici. Il rilievo prevalente è che l'aristocrazia di nascita di un tempo è trasformata, oggi, in un'aristocrazia del talento. Ma per nascita e talento, chi potrebbe rivendicare merito? Tuttavia, nel caso dell'aristocrazia, chi godeva di enormi privilegi economici e politici non avrebbe potuto dire "me lo sono meritato". Oggi, invece, i genitori delle classi privilegiate sono in grado di conferire grandi vantaggi di partenza ai figli con una rispettabilissima copertura morale.

Se questo è il quadro generale del problema, torniamo alle opzioni che auspicano la distanza tra università giudicate meritorie e altre da lasciar scivolare nella piramide, negando loro quelle risorse che un tempo erano state considerate essenziali per assicurare un progressivo ma necessario rie-

quilibrio tra sedi e strutture. Obiettivo dichiarato e condiviso era la massima omogeneità possibile del sistema. Condannare, oggi, come spreco quelle risorse può avere il senso di esaltarne l'efficienza ad alcuni fini ma tradire l'efficacia di una formazione superiore generalizzata e quanto più possibile egualitaria per la più ampia parte dei nostri ragazzi. Le pari opportunità per tutti, l'ascensore sociale che l'Università dovrebbe tentare in tutti i modi di ripristinare al più presto, sarebbero preclusi dalla previsione di un doppio binario destinato a non convergere mai e a dar vita, piuttosto, a entità tra loro profondamente differenziate. È il momento delle scelte. Da compiere all'esito della pandemia e tenendo conto dei suoi lasciti. Questi ultimi non sono da sottovalutare. Credo ci offriranno modelli economici e di comportamento sociale molto diversi dai consueti. Il Covid ci ha fatto capire con immediatezza e forza ben superiore al passato, che i problemi con i quali ci dovremo confrontare non potranno essere affrontati se non con spirito convintamente solidale, con concorso plurale, e a livello globale. Tutte le barriere frapposte un tempo a tutela di interessi di corporazioni, di Stati, di sistemi economici nazionali, stanno venendo meno; progressivamente, con gradualità ma in maniera irreversibile. Con un tablet si accede alle fonti della conoscenza ovunque possano rinvenirsi, rendendo francamente critica la funzione di università che non si caratterizzino e si organizzino come spazi aperti di didattica e di ricerca. Istituzioni in grado di aggiungere tasselli a un impegno sempre più corale per qualsiasi scoperta scientifica. Capaci di coltivare e diffondere una cultura che non può restare circoscritta in confini settoriali o geografici. Che non sia in grado di contaminarsi con quelle che siano espressione di mondi, anche lontani, per arricchire insieme un pa-

trimonio comune. Nessun sapere potrà più manifestare pretese di superiorità e non amalgamarsi nella ricerca di valori umani universalmente condivisi. Valori derivati dalle fondamenta delle civiltà che li hanno originati. Le civiltà che di quei valori dovranno ora ricercare e trovare una sintesi comune che sia appagante per tutti. È la stessa strada che indica Papa Francesco per religioni che, finora, si sono feroce-mente combattute per l'esclusività e la supremazia. I passi saranno certamente cadenzati e la strada da percorrere lunga e tortuosa ma credo che i segnali che ci sono giunti e che si rafforzano sempre di più, la rendano obbligata e irreversibile.

Allora il merito delle Università e l'eccellenza che si vuole attribuire loro non possono legarsi al valore aggiunto di alcune pubblicazioni nell'una o nell'altra filiera scientifica. Queste filiere si sviluppano ormai a livello planetario e i risultati, quali che siano, sono sempre frutto del concorso, passato o presente, di molti; della loro dedizione e collaborazione. Sono apporti che non meritano di essere trascurati o oscurati deducendo pretese di esclusiva di risultati scientifici, rappresentati quali intero frutto di innovazioni originali. Questi frutti risulteranno sempre più marginali, confusi nell'alveo del fiume del sapere universale più esteso e rigoglioso. Un sapere accessibile e a disposizione di tutti. Per questi motivi il valore aggiunto di un Ateneo che, attraverso la ricerca, si affanni soprattutto per l'incremento del P_{IL} non dovrebbe essere preferito rispetto a quello di chi lavora a nuove modalità di benessere sociale basato su criteri di equità, solidarietà e sostenibilità. Alla politica decidere quale sia la ricchezza maggiore e a quale delle due alternative riconoscere il giudizio di 'eccellenza'. ■